

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



THE SPIRIT OF AMERICA

STORIA, CULTURA E SCIENZA



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbriatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

*I dati personali forniti per l'indirizzo vengo-
no utilizzati esclusivamen-te per l'invio della
pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per
nessun motivo.*
*(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di pro-
tezione dei dati personali).*

In copertina:

*Manifesto pubblicitario American Red Cross -
anni Quaranta*
(Archivio Fabbriatore)



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM sta aggiornando i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche. I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

UN PAESE TRISTE E INCATTIVITO



Come creare un caso ad arte con una falsa foto (dal web)

In questo numero avrei voluto iniziare con una considerazione -invero piuttosto amara- sul cinismo dell'italiano medio. Nella fattispecie mi riferivo a una notizia che -per breve tempo- ha *tenu-to banco* sui social.

Una fotografia ritrae una scena apparentemente drammatica: una squadra di soccorritori presta soccorso a una persona infortunata sui binari della stazione di Piacenza, mentre un passante sembra essere intento a scattarsi un *selfie* con la scena sullo sfondo.

Si direbbe il trionfo del cinismo, della volgarità e della cattiveria e ci sarebbe di che essere profondamente indignati. Poi però, dopo aver letto la "notizia" ed essersi fatti passare il travaso di bile, la razionalità riprende a funzionare e si osservano alcuni particolari: la stazione deserta, cosa che dato l'incidente descritto -una donna investita da un treno per gesto deliberato- avrebbe destato grande allarme attirando folle di curiosi; le condizioni della stazione radicalmente diverse da quelle che molti *fa-*

cebookers hanno constatato transitando da Piacenza in quei giorni e soprattutto i soccorritori al lavoro su binari certamente liberi ma altrettanto certamente non bloccati al traffico...

Lo scetticismo, conoscendo le possibilità di applicazioni potenti come Photoshop, alla fine prevale, e pare logico domandarsi quale sia lo scopo di chi diffonde certe notizie confidando sulla superficialità estrema dei lettori.

In realtà il nostro è divenuto ormai un paese triste e incattivito. Dieci anni di crisi e una politica dissennata lo hanno impoverito non solo economicamente ma soprattutto dal punto di vista umano e merale.

L'italiano, si sa, pur non essendo (non coltiviamo illusioni pericolose) una Nazione, è un popolo complesso, capace di gesti di straordinaria grandezza, ma ferocemente attaccato al proprio individualismo. Pronto ad esecrare i vincenti perché forse gli ricordano le proprie piccole meschinità, è altrettanto sollecito nell'osannare chi sappia stuzzicarne

il narcisismo, salvo poi buttarlo alle ortiche *illico et immediate* non appena si affacci sulla scena un nuovo potenziale *leader*.

Il facile accesso alla tecnologia e la vastità della rete hanno poi ingigantito il fenomeno, consentendo a chiunque di salire sul palco e dire la propria, fess'anche una castroneria, certo di guadagnarsi qualche minuto di celebrità ed avere comunque dei seguaci.

Le vicende politiche, dirette e indotte, della nostra Italia hanno tuttavia presto distolto la mia attenzione da questa vicenda: non per la supposta lentezza nell'arrivare alla formazione di un governo (in passato ce ne furono di molto più cauti e riflessivi che, manuale Cencelli alla mano, ci misero molto più tempo), ma per l'ostilità e la cattiveria messe in campo dalle fazioni ad esso ostili, non rassegnatesi al verdetto uscito dalle urne ed espresso da quel popolo che, secondo la Costituzione, dovrebbe essere sovrano.

Come ogni volta, non sapendo come attaccare il *nemico*, si scava nella sua vita privata, si denunciano tresche e manovre ai limiti del criminale e si inventano trame assurde cercando di minimizzare se poi alla ribalta delle cronache finisce qualche proprio sodale colto con le mani nella marmellata.

Comprenderete, cari e attenti Lettori, che provare a trattare di storia, medicina e argomenti parimenti seri quando attorno a noi il mondo sembra esser divenuto preda di volgarità, cecità ideologica e cattiveria ha un po' il sapore di una *fatica di Sisifo*.

Eppure quando oramai vent'anni fa ci dedicammo all'ambizioso progetto di diffondere la cultura e l'amore per la storia, la scienza e la ricerca mettemmo in conto anche questo.

A volte ci sentiamo isolati, come un merlo che fischia in cima ad un pioppo senza vedere chi vi sia sotto ad ascoltarlo.

E talvolta ci viene il dubbio che chi sta

sotto si domandi se quello che sente è un merlo o una cornacchia... Giovanni Guareschi, grande scrittore, non se ne avrà a male se mi servo di questa metafora: il fatto è che noi intendiamo continuare a *seminare*, certi che il sostegno dei nostri Lettori, che non solo non ci è mancato finora ma è gradualmente cresciuto fino a livelli che ci lusingano non poco, continuerà ad animare la nostra volontà di studiare e condividere le nostre ricerche, sicuri che il *raccolto* presto verrà e sarà soddisfacente.

L'Italia è uscita a testa alta da periodi assai più bui: la speranza non è morta e sta a noi alimentarla e farla crescere, con l'esempio civico, la condivisione e l'esortazione.

Venendo ai nostri preziosi Collaboratori, in questo numero apriamo con un saggio del Prof. Fabio Cecchi sull'Ospedale da campo n. 231 nella Grande Guerra, un'interessante riflessione del Comandante Evangelista sugli Ufficiali Chimici Farmacisti, le origini della nostra Polizia Indigena delle Colonie raccontate da Vito Zita e altre notizie che spero cattureranno la vostra attenzione ed interesse.

L'estate, periodo di ristoro che ci prepara al calar della luce verso la stagione fredda, è ormai alle porte: il prossimo sarà, nelle nostre intenzioni, un numero da *villeggiatura*, con argomenti leggeri, capaci di farvi sognare e magari strapparvi un sorriso...

Nell'attesa, buona lettura e a risentirci presto.

Miles



VITA QUOTIDIANA NELL'OSPEDALE DA CAMPO 231 DEL REGIO ESERCITO (1915-18)



Veduta generale dell'ospedale 231



**di Fabio
Cecchi**

Fu costituito inizialmente con una capacità ricettiva di 200 posti-letto, ma come accadde a tutte le altre unità ospedaliere nel corso della guerra fu spesso accresciuta per far fronte alle necessità sanitarie straordinarie. Funzionava con personale appartenente alla 10^a Compagnia di Sanità (Napoli) e materiali dell'Ospedale Militare di Verona. Fu impiantato fin dal 12 agosto 1915 nella frazione di S. Quirino di Cormons – 14 km ad ovest di Gorizia – e fu adibito subito a lazzaretto per i colpiti da colera. Fu installato nell'area di un grande cascinale composto da alcuni edifici in precedenza adibiti a fienili, scuderie, allevamento di bachi da seta, cantine e abitazioni coloniche. C'erano anche due ampi cortili e una pineta, nella quale furono impiantate stabilmente 13 tende per ricovero di vario tipo.

Al momento della formazione la direzione fu assegnata al capitano medico di complemento Pietro Mazzacara, poi passò al maggiore medico in S.A.P. Ernesto Negro e a metà di ottobre fu assunta dal Ten. Colonnello medico Vincenzo Ronga. Fino a quel momento gli ufficiali avevano alloggiato a Cormons ma poi, data la natura della malattia che si doveva curare e il numero cre-

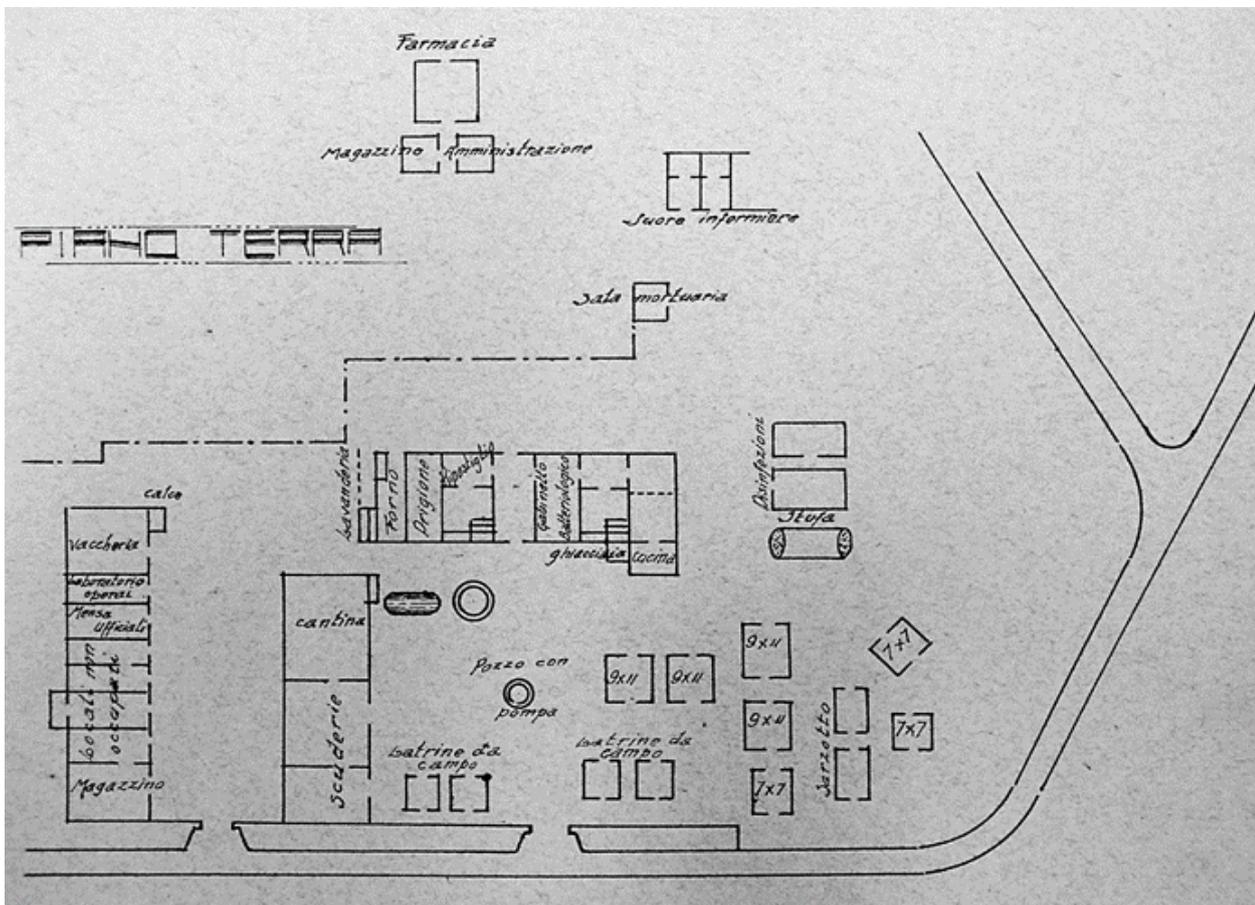
scente dei ricoverati, si decise di concentrare i loro alloggi e i servizi, insieme a quelli per la truppa, in un fabbricato che dava su uno dei cortili mentre nell'altro si installarono le attrezzature ospedaliere. L'unità era dotata di un gabinetto di batteriologia, ben fornito e diretto dal capitano medico Ernesto Grossomini di Genova, nel quale furono eseguiti non solo tutti gli esami necessari ai bisogni dell'Ospedale ma anche le ricerche che servivano ad assicurare la protezione sanitaria alle truppe stanziate nella zona. In particolare fu eseguito l'esame sistematico di tutte le acque del territorio occupato dal VI Corpo d'Armata.

Alla fine di quell'anno ci fu la grande epidemia di colera, anche se i casi cominciarono a manifestarsi già due mesi dopo l'entrata in guerra. Tra il luglio del '15 e il gennaio del '16 quelli denunciati tra i militari furono almeno 15.744, quelli accertati 7.154 e 4.229 i decessi; tra i civili 582 denunciati, 331 accertati con 255 decessi. Negli ospedali contumaciali del Regno se ne accertarono 446 casi; 149 quelli riscontrati nella popolazione civile della provincia di Udine. Tra le truppe il picco fu raggiunto nel mese di novembre con 5.196 casi scoperti e 1.676 decessi,

mentre tra i civili il mese peggiore fu agosto: 356 casi denunciati e 182 decessi. Questi dati generali erano approssimativi, in qualche caso frammentari, perché mancavano gli accertamenti di qualche ospedale d'isolamento. Sono quelli che si riuscì a reperire. L'entità del problema è da considerarsi senz'altro maggiore di quanto riferiscano quei numeri.

Fino a tutto il febbraio del 1916 nell'Ospedale 231, assegnato temporaneamente alla 2^a Armata e poi alla 3^a del Duca D'Aosta, vi furono ricoverati e curati 3.217 colerosi, 786 dei quali morirono. Il servizio necroscopico fu utilissimo nel momento in cui si passò dalla prima fase dell'epidemia (agosto-ottobre), che imperversò egualmente tra le truppe della 2^a e quelle della 3^a Armata, a quella in cui si ebbe una recrudescenza nella diffusione del morbo (novembre-dicembre '15), che stavolta

si manifestò quasi esclusivamente tra i militari della 2^a Armata. Si registrarono numerosi decessi per gastro-enteriti coleriformi, che presentarono sempre referti batteriologici negativi. Tra ottobre e novembre furono risolti anche numerosi casi di gangrena gassosa, curati 97 casi di congelamento agli arti e 508 feriti comuni, che vennero ospedalizzati in baracche costruite vicino alla stazione ferroviaria di Cormons. Poi, quando si ritenne che l'epidemia fosse cessata, ad aprile del '16, l'ospedale fu adibito alla cura delle malattie infettive delle truppe del VI Corpo d'Armata. Furono ricoverati 328 militari, affetti da meningiti cerebro-spinali (25), tifo (116), morbillo (25), parotiti (49) e altre patologie, con 24 decessi. Il colera serpeggiava anche tra gli austriaci e quando i nostri soldati conquistarono alcune loro trincee e le occuparono se ne manifestarono diversi ca-



Planimetria dell'Ospedale 231



Il cortile dei servizi

si, attribuiti al contatto con i materiali infetti abbandonati sul posto. Con apposita circolare, fin dal 18 settembre 1915 la vaccinazione anticolerica era diventata obbligatoria per tutti i militari dell'Esercito, con esclusione temporanea di quelli impegnati in combattimento. Chi aveva già fatto l'antitifica, doveva fare due vaccini anticolerici di 1° e 2° grado, distanziati di sette giorni, quelli che non ne avevano nessuna la facevano mista: tre iniezioni a distanza di una settimana l'una dall'altra. L'anticolerica non provocava forti reazioni febbrili, ma poteva diminuire l'efficienza fisica dei vaccinati per 24-48 ore, pertanto le Direzioni di Sanità ordinavano di effettuarle nei turni di riposo dal servizio di trincea. La regolarità delle operazioni molto probabilmente ne risentì, perché i cambi a volte per inderogabili necessità della guerra venivano effettuati con ritardo sui tempi previsti. Il Comando Supremo stabilì anche che per tutta la durata dell'epidemia nella zona dell'Isonzo venisse corrisposta un'indennità giornaliera di 5 Lire – una somma notevole, anche se soggetta all'imposta sulla ricchezza mobile - ad alcune categorie del personale sanitario: a tutti coloro, ufficiali e truppa dell'Esercito, della Croce Rossa e personale religioso, che prestavano servizio nei locali d'isolamento, nei laboratori batteriologici della zona infetta e contumacia, che ef-

fettuavano ispezioni, a tutto il personale sanitario, senza distinzioni di grado, che appartenevano a reparti nei quali si erano manifestati casi di colera in forma epidemica, ai disinfettatori, agli addetti al trasporto dei malati o dei cadaveri dei colerosi, agli addetti alla loro sepoltura e ad altre categorie che operavano negli enti sanitari di seconda linea e territoriali.

Nel 1916 l'infezione colerica si manifestò solo in modo sporadico, ebbe "apparizioni or qua or là, presto contenute e soffocate.", almeno secondo una relazione ufficiale dell'Intendenza Generale. I corpi e i reparti colpiti furono molti – una ventina nella 2ª Armata e più di 45 nella 3ª – ma in forme lievissime. L'epidemia era attenuata e in notevole decrescenza, ma aveva ancora "caratteri tali da costringere ad una vigilanza profilattica sempre pronta e attiva.". Gli episodi più importanti si manifestarono nel 25° e 26° reggimento di fanteria (brigata Bergamo) di stanza nella zona di Tolmino, nell'VIII Corpo d'Armata, in particolare l'11° fanteria (br. Casale), e nel 97° (br. Genova). La piccola epidemia che colpì il 25° e 26° e le centurie del Genio ad essi assegnate, si manifestò tra luglio e agosto nelle truppe che occupavano le trincee di Cigini, nei pressi di S. Lucia. Fu domata con misure di bonifica adottate durante il cambio dei battaglioni in linea con il relativo riposo.



Il reparto tende nella pineta



La sala ritrovo per la truppa



Il gabinetto di batteriologia



La sala anatomica

Nell'11° fanteria l'epidemia si sviluppò ad ottobre e colpì i reparti che occupavano le trincee comprese tra Merna e Vertoiba (Gorizia). Prima dell'avanzata in quel settore gli uomini erano tutti in ottime condizioni sanitarie, dettaglio che fece concludere che si fossero infettati durante l'occupazione delle trincee austriache espugnate. Il piccolo focolaio colerico nel 97° fanteria accampato a Vallorisca (Gorizia) fu attribuito alla presenza di un soldato portatore di vibrioni, che qualche giorno prima era stato ricoverato in un ospedale contumaciale per una malattia comune. Nel territorio della 3ª Armata invece non si ebbero veri e propri focolai. L'infezione si manifestò verso la metà di settembre, con numerosi casi nei reparti dislocati nella zona di Doberdò - specialmente alla q. 144 - e in quelli accantonati a Ronchi, Monfalcone e Aquileia. Le misure profilattiche furono subito applicate scrupolosamente: un più accurato controllo dell'igiene individuale e collettiva, la disinfezione dei luoghi, la bonifica delle acque, la ricerca e l'isolamento dei portatori del vibrione. Nelle altre armate non ci fu alcun focolaio di colera.

Nella sua relazione il Ten. Col. Ronga raccontò molte delle difficoltà quotidiane che i suoi uomini furono costretti ad affrontare per garantire il servizio. L'Ospedale 231 non era fornito né di acqua potabile né di latrine e di un siste-

ma fognario. L'acqua veniva trasportata in botti di legno da Udine. Quando partiva era potabilissima ma, per ragioni che non si riuscì mai a chiarire del tutto, da esami batteriologici effettuati in più occasioni si accertò che al momento di consumarla era in genere più inquinata di quella disponibile a S. Quirino. Quei risultati si ebbero non solo per l'acqua da usare nell'Ospedale, ma per tutta quella distribuita nelle trincee alle truppe del VI Corpo. Il personale di servizio beveva sempre "acqua bollita acidulata", cioè corretta con succo di limone e aceto, anche se il Ronga ammette apertamente che "i più, compreso il sottoscritto, si abituarono a fare a meno, per via interna, di questo indispensabile elemento". Tra i militari addetti ai reparti si ebbero due casi di contagio: uno di loro, appena passato dal ruolo di piantone dell'Ufficio di Amministrazione ad infermiere di reparto, morì in meno di 24 ore, mentre l'altro per sua fortuna guarì. Le latrine invece furono sostituite con...i vasi inodori da camera. Necessità in tempo di guerra.

I problemi erano davvero tanti. L'Ospedale era stato costituito utilizzando vecchio materiale prevalentemente chirurgico e l'organizzazione fu trasformata con l'aiuto della Sezione Sanitaria dell'Ispettorato. In poco tempo fu dotato di tutti i mezzi necessari per curare le malattie infettive e le altre patologie. Furono aumentati i materiali indi-



Il reparto disinfezione

spensabili per i posti-letto, brande, materassi, coperte, allestiti i bagni, costruita una cucina completa di stoviglie che poteva assicurare anche 800 pasti, un impianto idrico per la distribuzione dell'acqua nei vari reparti, macchine per la disinfezione e una lavanderia a vapore. La distribuzione dell'acqua per la lavanderia, la cucina, per il gabinetto di batteriologia, la sala anatomica e le pulizie in genere, veniva assicurata con condutture sotterranee e quattro cassoni di deposito, dai quali veniva pompata e smistata nei punti necessari con le pompe manuali semirotative tipo Excelsior date in dotazione. Il sistema fu studiato per economizzare l'acqua, sempre preziosa, e aiutare il lavoro dei soldati inservienti, che altrimenti sarebbero stati costretti a trasportarla a mano. Con altri espedienti simili, sfruttando tutte le risorse del posto e con i pochi materiali a disposizione si

riuscì a far funzionare il lazzaretto da campo e a proteggere i ricoverati nei periodi di tempo in cui vi si trovarono concentrati sia i contagiati che i feriti di ogni specie. In un periodo epidemico di 5 mesi all'interno dell'Ospedale si ebbero soltanto tre contagi. Un innegabile successo, considerando le condizioni igieniche del tempo rese ancor più difficili dalla guerra in corso. L'unico difetto, a detta del Direttore, fu l'illuminazione elettrica dell'intera struttura.

L'Ospedale fino al 25 ottobre 1917 rimase dislocato a S. Quirino. Nella precipitosa ritirata dopo Caporetto, a novembre, fu riattivato a Lendinara (26 km a ovest di Rovigo). Dal dicembre fino a tutto gennaio del 1918 operò a Occhiobello, sempre nei pressi di Rovigo. Da febbraio fino alla fine della guerra non si hanno più indicazioni sulla sua dislocazione.



Il piano terra 2° reparto

GLI UFFICIALI CHIMICI-FARMACISTI



di Guglielmo
Evangelista

Fregi da berretto per farmacisti

Su queste colonne abbiamo già scritto dei medici della Marina e dei Veterinari dell'Esercito. Concludiamo ora occupandoci del terzo dei "pilastri" tradizionali dei corpi sanitari militari: gli ufficiali Farmacisti o, più propriamente, chimico-farmacisti.

A differenza del medico, che in caso di necessità viene chiamato in prima linea non diversamente dal veterinario (almeno al tempo della cavalleria montata), la vita del farmacista è in genere più tranquilla, trascorsa nelle infermerie e negli ospedali militari.

Basti dire che l'ufficiale farmacista della Marina è l'unico fra tutti i marinai, anche quelli di grado più infimo, a non effettuare imbarchi: il suo compito si esaurisce a terra negli ospedali navali e nel controllare il rifornimento delle infermerie di bordo quando le navi si fermano in porto.

Naturalmente questi professionisti conducono una vita in divisa e sotto disciplina militari e per tale ragione, quando ne ricorrono i presupposti, anche i farmacisti non si sottraggono a disagi e pericoli venendo specificatamente addestrati a svolgere la loro attività anche in prima linea o in situazioni operative complesse.

Così talvolta anche i farmacisti sono

partiti per il fronte assieme alle loro farmacie da campo oppure sono stati imbarcati quando si prospettavano lunghe navigazioni di flotte numerose: non va dimenticato che un tempo erano questi professionisti a preparare ogni sorta di medicinali e non esistevano i prodotti preconfezionati a lunga conservazione e quindi dovevano restare il più vicino possibile a soldati e marinai per fornire loro tutta l'assistenza necessaria.

La storia di tutte le nazioni registra e ricorda i tanti militari di ogni grado e specialità che si sono distinti in qualche azione, ma è ad un farmacista dell'esercito francese che l'Europa deve forse più che ad ogni altro soldato.

Antoine Augustin Permentier nacque nel 1737 e, con il suo laboratorio portatile e la sua scorta di pozioni, combattè senza paura durante la guerra dei sette anni contro Inghilterra e Prussia durante la quale venne catturato trascorrendo poi un periodo di prigionia in Germania.

A quell'epoca la patata, pur essendo ben nota, non era considerata un cibo umano e in genere veniva data ai maiali, ma per il suo basso costo era considerato un alimento che si confaceva particolarmente ai prigionieri di guer-

ra...Così Parmentier ingannò il lungo periodo di tempo passato in prigionia a studiare questo tubero e le sue caratteristiche nutrizionali.

Liberato e ritornato in Francia si adoperò in tutti i modi per diffonderne la conoscenza: dopo un periodo di iniziale diffidenza il successo alimentare della patata fu enorme.

A dispetto di chi vuole che i grandi inventori e scopritori abbiano concluso la loro vita misconosciuti e in miseria, il Parmentier proseguì poi nella carriera fino a diventare prima della rivoluzione del 1789 Ispettore Generale della Sanità Militare; continuò a studiare questioni attinenti la nutrizione e l'agronomia anche sotto Napoleone e fu chiamato a giudicare sui primi esperimenti sui prodotti in scatola.

Nel Piemonte Risorgimentale avevamo un Corpo Farmaceutico Militare relativamente consistente, con oltre trenta farmacisti di prima, seconda e terza classe, mentre nello Stato Pontificio ne esisteva solo uno, Antonio Mosconi, in forza presso l'Ospedale Militare di Roma.

Negli Ospedali Militari del Regno di Napoli i farmacisti erano numerosi: in ciascuno era previsto un Farmacista Capo ed uno di quelli del grado più basso, detti 3°farmacisti, aveva l'obbligo di presenziare alle visite dei degenti assieme ai medici, mentre quello che montava la guardia doveva, durante la giornata, accompagnare gli infermieri che portavano i farmaci e controllare come le somministravano.

Una curiosa incombenza dei farmacisti napoletani era quella di preparare le limonate prescritte dai medici per certe diete, anche quelle che non contenevano farmaci.

Avevano alle loro dipendenze uno o più "giovani di farmacia" equiparati a sottufficiali.

Nel Regno d'Italia i farmacisti, non più *Corpo* ma *personale*, furono disciplinati nel Regio Decreto del 26 maggio 1861



Antoine Parmentier

con una gerarchia che andava da Farmacista Direttore di laboratorio a Farmacista Capo, Farmacista e Farmacista aggiunto, che nella gerarchia dell'esercito erano equiparati nei gradi da maggiore a sottotenente.

Con Regio Decreto del 21 aprile 1862 furono istituiti anche i farmacisti della Regia Marina, con Farmacisti Capi e farmacisti di prima e seconda classe. I ricami e gli orpelli sulla divisa erano uguali a quelli dei farmacisti di terra ma la sottopannatura dei distintivi di grado era in verde smeraldo, colore che li distingue ancora oggi.

Ad ogni modo il personale farmacista delle forze armate era considerato civile come già i medici in anni lontani ma, a differenza di questi ultimi, la loro definitiva militarizzazione si fece attendere fino al 1921.

Nel frattempo aveva portato la divisa di



*Farmacista
Periodo
napoleonico*

ufficiale, raggiungendo il grado di capitano, un altro personaggio di spicco del mondo sanitario italiano: Carlo Pedrazzini (1882-1945), laureato in chimica e farmacia, poi docente di Storia della farmacia a Pavia e perfino proposto per il premio Nobel.

Fu anche ufficiale dell'esercito Clemente Ciccarelli, il farmacista che inventò la nota "Pasta del Capitano" prendendo lo spunto dalle polveri dentifrice venivano distribuite ai soldati inglesi durante la guerra

1915-18. Nonostante quanto si potrebbe essere indotti a credere, in realtà il nostro farmacista-preparatore era capitano... di cavalleria e solo dopo il congedo poté dedicarsi alla professione diventando imprenditore.

Il perno su cui - si può dire da sempre - ruota tutto il servizio farmaceutico dell'esercito è lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze.

Le sue origini sono molto antiche: infatti nel 1832 il Re Carlo Alberto, istituendo il Consiglio Superiore dell'Armata Sarda, vi chiamò a far parte anche un farmacista, la cui presenza era giustificata dall'intenzione di costituire come possibile un "Laboratorio Generale chimico farmaceutico". Esso nacque diversi anni più tardi, nel 1853, aggregato a un "Deposito di Farmacia Militare" di Torino, accentrando così tutto quanto aveva attinenza con la preparazione dei medicinali per uso umano, per uso veterinario e la loro distribuzione alle truppe: ne fece poi parte anche la Fab-

brica del chinino di stato, un farmaco allora considerato "sociale" che era l'unico rimedio conosciuto contro la malaria che a quei tempi affliggeva l'isola di Sardegna, e che dopo il 1861 divenne un flagello anche di tanta parte dell'Italia unita: era un genere di monopolio venduto a prezzi bassi e controllati in tutte le tabaccherie.

Dal 1923 al 1976 l'ente assunse il nome di Laboratorio chimico farmaceutico militare e nel 1931 ne fu deciso il trasferimento da Torino a Firenze, in posizione più centrale che favoriva gli approvvigionamenti di tutti i corpi stanziati nella penisola.

La produzione dello Stabilimento, che è arrivato ad occupare fino a 2000 persone, non comprende solo i medicinali, ma anche presidi medico-chirurgici e perfino cosmetici e liquori che vengono venduti anche al pubblico. Naturalmente la maggior parte della sua produzione è identica a quella delle industrie civili, ma l'essere un ente pubblico ed appartenere all'amministrazione militare gli fornisce la possibilità di disporre di attrezzature in grado di far fronte con maggiore elasticità a situazioni di emergenza e di procedere allo stoccaggio di riserve strategiche di medicinali senza preoccupazioni di smercio sul mercato civile.

I buoni risultati si sono visti: in tempi rapidissimi, mettendo a disposizione gli stock dei suoi farmaci o sintetizzandone di nuovi, l'Istituto ha validamente contribuito a fornire di medicinali di emergenza le aree colpite da calamità naturali come nel caso dei terremoti dell'Irpinia e del Friuli e perfino in occasione della nube radioattiva di Chernobyl, dove sono state mandate centinaia di migliaia di confezioni di ioduro di potassio, utile a combattere gli effetti della radioattività, e che presumibilmente facevano parte delle scorte militari accantonate per la malaugurata prospettiva di un conflitto nucleare.

Accanto all'attività più specificatamente

professionale, fra i compiti dei farmacisti militari vi è anche la diffusione delle nozioni di igiene e di educazione sanitaria: sotto questo aspetto il loro impegno è costante nelle caserme, ma si è dimostrato particolarmente prezioso durante le missioni all'estero, sempre svolte in aree esposte al rischio di contagi di tutti i generi e di tutte le provenienze.

Peraltro la profilassi sanitaria che viene svolta oggi è relativamente poca cosa di fronte al campo di intervento dei nostri farmacisti facenti parte delle truppe coloniali, che avevano una delicata re-

sponsabilità nei confronti dei soldati nazionali, di quelli indigeni e della popolazione civile che vivevano in condizioni climatiche severe e spesso ostili e dove le epidemie erano praticamente endemiche.

Ricordiamo infine che Ufficiali farmacisti, peraltro con un organico molto ridotto, sono presenti anche nel Corpo Militare della Croce Rossa Italiana e nell'ACISMOM del Sovrano Militare Ordine di Malta, entrambi operanti collateralmente al Corpo Sanitario dell'Esercito.



"STORIA DEL 27° REGGIMENTO CAVALLEGGERI DI AQUILA 1909 - 1920"

Recensione al libro di Daniele Bastianoni



Copertina

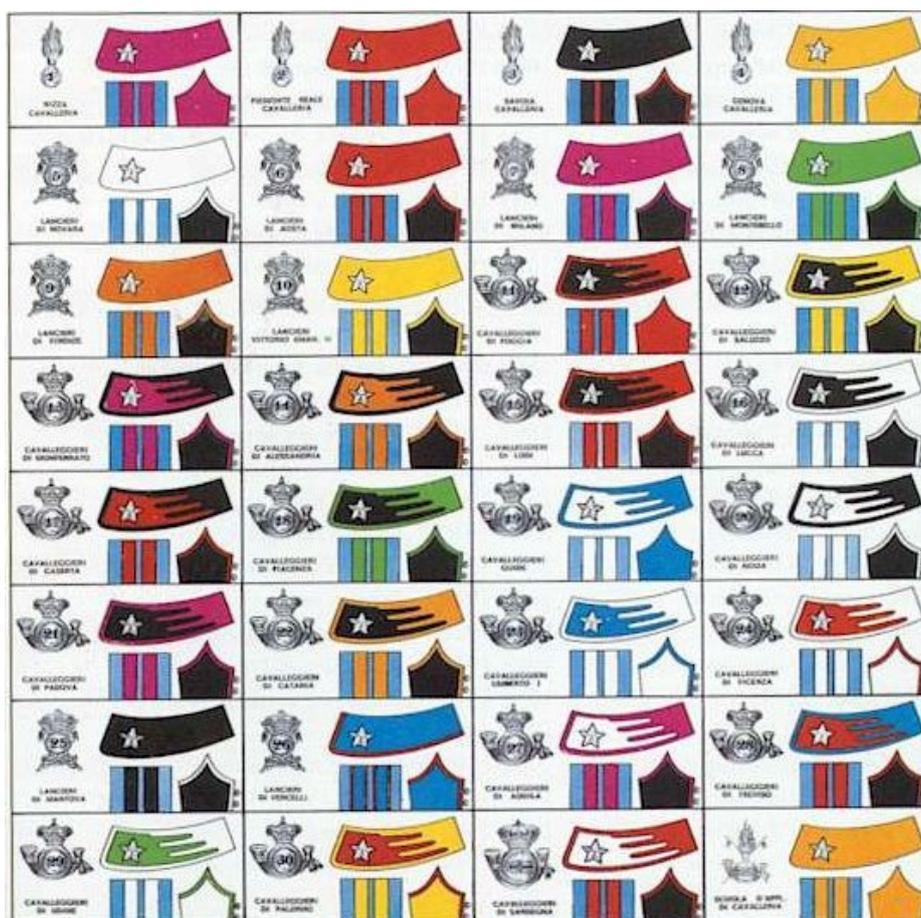
Diversi anni fa mi trovai a parlare, piacevolmente come sempre, con il caro amico Daniele Bastianoni della storia del 27° Reggimento Cavalleggeri di Aquila, seguitamente a recenti sue acquisizioni di pezzi della sua collezione relativi a tale tematica e alla ricerca, conseguente, sulle vicende storiche che interessarono questo reparto del nostro Regio Esercito nella Prima guerra mondiale. Il soggetto era affascinante: la storia di un Reggimento di Cavalleggeri oggi sconosciuto ai più, ma partecipe degli ultimi veri e propri momenti antecedenti la fine della Grande Guerra, episodio che già in passato aveva interessato l'autore. Daniele, appassionato cultore della storia della nostra Nazione e del pari appassionato collezionista, nonchè attento e fine ricercatore, ben presto riuscì a raccogliere gran parte delle informazioni frammentarie che



di Davide
Zamboni

purtroppo oggi si trovano su questo Reggimento, non secondo a nessun'altro e che mai si sottrasse agli onori ed oneri dei campi di battaglia della guerra. Raccolte ed elaborate le fonti storiche reperite, Daniele stese quest'opera del proprio ingegno che io ho avuto modo, in questi mesi che ne hanno anticipato l'editazione, di leggere in anteprima, e di vedere soprattutto nascere e crescere con passione. Oggi ho avuto il piacere di avere una delle prime copie del libro, appunto definitivamente edito, e parimenti ho avuto conferma che il lavoro di Daniele riguardante il 27° Cavalleggeri di Aquila è un testo di sicuro interesse, che va a colmare una mancanza nella storiografia reggimentale italiana della Grande Guerra, scarsa di informazioni su questo Reparto. In queste poche righe, tratte direttamente dal libro, l'autore ci illustra più ampiamente i motivi che lo spinsero nella ricerca e studio:

"Come e perchè nacque l'idea di scrivere questo libro? Per prima cosa diciamo che "scrivere" è un'esagerazione, più semplicemente vorrei ordinare temporalmente quello che accadde ora-mai un secolo fa e fare da trait d'union fra i fatti, i personaggi, i luoghi descritti e le immagini. L'episodio da cui partì questa idea fu il vedere in tv, oramai parecchi anni fa, un documentario sulla 1^ Guerra Mondiale e scoprire come caddero in combattimento gli ultimi soldati Italiani della Grande Guerra sul fronte italiano. Da quel momento una serie di



Distintivi dei Reggimenti di Cavalleria

circostanze fortuite e favorevoli mi permisero di venire in possesso di alcuni documenti e foto che in qualche modo avevano come comune denominatore il fatto d'arme che tanto mi aveva incuriosito. Dal singolo episodio, la mia ricerca ha abbracciato la storia del reparto militare che fu protagonista, non unico, dello scontro avvenuto il 4 novembre del 1918 pochi minuti prima delle ore 15.00, anche il nome del luogo dove avvenne lo scontro era sicuramente, come minimo singolare, "Paradiso". Le quindici era l'orario concordato per la fine della guerra sul fronte Italiano, guerra iniziata per l'Italia il 24 maggio del 1915 e che dopo alterne vicende giungeva al termine (per il Regno d'Italia più di 5 milioni e mezzo di soldati mobilitati, 650.000 caduti, più di un milione di feriti, mutilati e pazzi, centinaia

di migliaia di profughi, paesi distrutti, economia nazionale devastata). Si conclude così l'epopea del "Risorgimento", considerando la Grande Guerra come la "4^a Guerra di Indipendenza". Non è mia intenzione lanciarmi in disamine politiche o sociologiche del conflitto, questo scritto vuole solo essere un diario, sicuramente incompleto, di un breve ma intenso periodo di tempo e cioè dal 1909 al 1920, periodo al cui interno si svolsero per l'Italia due guerre, la Guerra Italo-Turca e la Prima Guerra Mondiale."

Il libro è un'edizione privata pubblicata direttamente dall'autore senza fini commerciali. Per avere informazioni su come avere questo libro è necessario contattare lo stesso autore al suo indirizzo email: danielebastianoni@alice.it

ORIGINE DELLA POLIZIA INDIGENA



Cartolina dei Carabinieri Reali di Asmara



di Vito
Zita

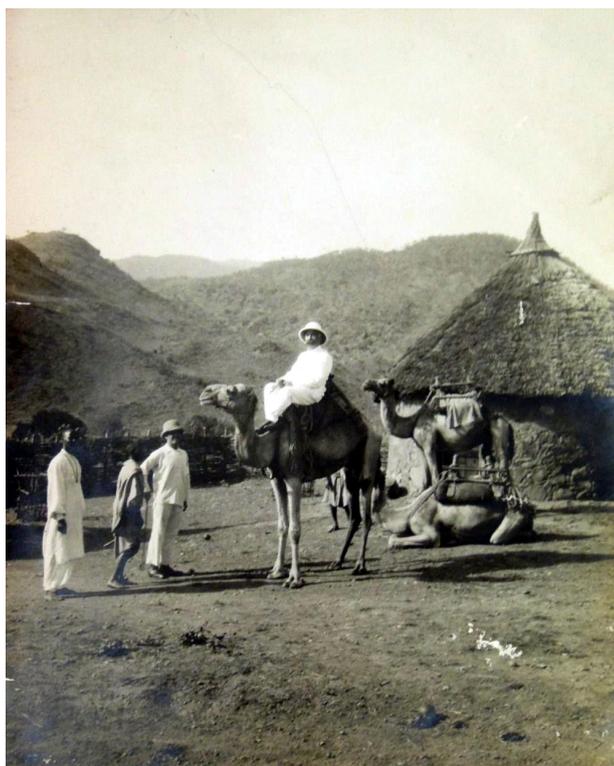
Al momento dell'occupazione militare di Massaua i servizi di polizia, quelli di pubblica sicurezza e di polizia urbana erano affidati a guardie indigene. In virtù di questa situazione, inizialmente i carabinieri presenti al seguito delle nostre truppe assunsero tutti i servizi di polizia, assorbendo nel loro organico le guardie indigene cui furono affidati i soli servizi di polizia urbana.

In seguito si ebbe una modifica organica della gestione del corpo di polizia ereditato dagli egiziani che fu affidato al Segretariato degli Affari Indigeni, diventando un fac-simile delle nostre guardie municipali. In questo contesto però i carabinieri continuarono ad esercitare tutte le funzioni di polizia, giudiziaria alle quali vennero aggiunte anche la sorveglianza e la custodia delle carceri.

Quando il Cav. Pestalozza fu destinato a dirigere l'ufficio per gli Affari Indigeni, il corpo delle guardie che da esso dipendeva vide aumentare i suoi componenti e ricevette facoltà maggiori. Divenne un vero e proprio corpo di Guar-

die di P.S. anche se, per ragioni facili a capirsi, un nero – anche investito d'autorità datagli da noi – non poteva mai per nessun verso e sotto nessun aspetto esercitare questa autorità su di un bianco. A questo scopo fu creata la divisione delle singole sfere d'azione fra i carabinieri e guardie: dando ai primi la polizia dei bianchi ed alle seconde quella degli indigeni. Così si generò confusione e le prime difficoltà, perché ben difficilmente si poteva demarcare nettamente a quale dei due uffici spettasse in tanti casi l'investigazione dei reati.

Nel luglio 1888 arrivò dall'Italia il delegato di P.S. Bolis con lo scopo di riordinare il corpo di guardie indigene e farne un corpo a somiglianza delle nostre guardie di pubblica sicurezza, che lavorasse parallelamente ai carabinieri alla polizia della Colonia. Ma il risultato fu che gli attriti fra il funzionario civile ed il capo dell'arma dei carabinieri furono molti e stridenti, sembrando ad ognuno dei due che l'altro invadesse le proprie attribuzioni. Il loro disagio era dato dal fatto che a Massaua non c'era lavoro



Giulio Pestalozza (1882)

per entrambi. E dato che l'elemento militare doveva necessariamente prevalere, le più delicate e le più importanti operazioni erano affidate all'arma dei carabinieri, anche perché essa disponeva di un personale più sicuro, più attivo e più coraggioso. Ne conseguì che il Bolis dopo gli urti col capitano dei carabinieri, nel gennaio 1889 dovette rimpatriare ed al suo posto venne designato a capo dell'ufficio di polizia indigena un ufficiale della stessa arma dei carabinieri; e fu scelto il tenente Dario Livraghi.

Purtroppo gli inconvenienti non cessarono, anzi, si acuirono. Infatti Il Governatore Gandolfi ritiene che a quelli già esistenti "si aggiunse questo, e gravissimo, che urtava contro la disciplina militare: un tenente dei carabinieri veniva a mettersi in antagonismo col suo capitano, dal quale gerarchicamente dipendeva ma viceversa poi era in opposizione di lui che il Livraghi svolgeva la sua azione direttiva dell'ufficio di polizia".

A questo punto sorge per Gandolfi la necessità di un nuovo ordinamento di governo civile della Colonia, il pensiero del Governatore si rivolse anche a questa nota non indifferente della macchina coloniale e propose, col rimpatrio del Livraghi (agosto 1890) un nuovo assetto del corpo di guardie indigene, mettendovi a capo un funzionario civile di Pubblica Sicurezza. Di seguito l'ordinamento da lui scritto nel maggio 1891:

Ordinamento attuale dell'Ufficio di Polizia Indigena

Numero – Attualmente è a capo dell'ufficio di Polizia Indigena il delegato di P.S. signor Bondi.

Al 31 marzo p.p. il ruolo degli agenti indigeni alla sua dipendenza dava queste risultanze:

7 agenti in servizio all'Asmara;

16 a Moncullo;

7 ad Archico;

36 fra Massaua e Taulud.

Totale 66 guardie.

Dieci guardie sono in carcere per fatti di cui è imputato come principale reo il Livraghi.

Le trenta guardie indigene distribuite all'Asmara, a Otumlo, a Moncullo, ad Archico dipendono dall'autorità militare residenti in quelle località, e precisamente dall'arma dei carabinieri, ciò che costituisce già di per sé una grave anomalia e mostra una volta di più, quanto sia difficile il mantenersi nei limiti della logica quando si vogliono adottare a degli organismi semplici e poco sviluppati le forme complicatissime che solo reclamano le società più progredite nella via della civiltà e della libertà.

Qualità – Poco è il bene che si può dire delle guardie indigene della Colonia Eritrea. Sono, come si accennò, in massima parte un'eredità del Governo egiziano. La scuola del Livraghi non può averle migliorate. Dieci di esse, dicemmo, sono ancora in carcere per aver prestato il loro concorso ai crimini di cui



1896 - Massaua - Gruppo di Carabinieri ascari



Carabinieri e zaptié (1885) - carabinieri.it



Carabinieri e zaptié (1888) - carabinieri.it

è stato imputato il famigerato tenente. Come si può immaginare, erano le più capaci, le più segrete, le più disciplinate. Le rimanenti non dimostrarono di avere né intelligenza né lo zelo per la cosa pubblica che sarebbe desiderabile in esse.

Del resto, bisogna essere giusti nel giudicarle. Il sentimento della loro inutilità, il non essere impiegate che contro gli indigeni, l'umiliante posizione in cui esse si trovano di fronte ad un bianco anche se delinquente, le pretese superlative d'altra parte che si hanno verso di esse onde se fanno male o si ritiene facciano male sono rimbrottate in pubblico dal primo soldato che passa, e se non fanno sono rimproverate perché non fanno, l'incertezza e le titubanze conseguenti in cui si trovano, tutte queste circostanze, unite insieme fanno sì che il carattere di queste povere

guardie umiliate in tutti i modi è altrettanto depresso quanto è nulla la loro efficacia. I crimini del Livraghi, infine, hanno finito per riflettere su di loro una luce sinistra e per renderle odiose.

Paghe – Un delegato riceve Lire 5.500; Quattro brigadiere Lire 75 al mese; Sessantaquattro guardie Lire 60 al mese (Lire 48.240) per un totale di Lire 53.740.

Ma se a questa somma aggiungiamo per avere il ruolo al completo le paghe dei dieci agenti che sono in prigione avremo: un brigadiere a 100 lire al mese, Lire 1.200; un vice-brigadiere a 75 lire al mese, Lire 900; otto guardie a lire 60 al mese, Lire 5.700. per un totale di Lire 7.860.

Riepilogando: al Delegato Lire 5.500; agli agenti in servizio Lire 48.240; ciò che spetterebbe alle guardie fuori servizio Lire 7.860. in tutto Lire 61.600.

Nel Bilancio speciale della Colonia Eritrea per l'esercizio 1890-91 sono stanziati le somme seguenti: un brigadiere al 100 lire al mese Lire 1.200; 5 vice-brigadieri a 75 lire al mese Lire 4.500; 72 guardie a 60 lire al mese Lire 51.840; spese varie 500. Totale Lire 58.040.

Attualmente spendendosi in tutto compreso il delegato Lire 53.740 restano Lire 4.300.

Mansioni - Le mansioni che attualmente si disimpegnano dall'ufficio di polizia indigena sono modestissime. A parte quelle di polizia urbana, anche esse assai ristrette, l'opera del delegato si limita al rilascio dei fogli di via pei neri e al servizio della prostituzione delle nere. (La prostituzione non è regolamentata, perché non ammessa nei possedimenti nostri. Provvedono, in caso d'infrazione, i carabinieri).

A tutte le altre funzioni di polizia che in

Italia sono disimpegnate dall'autorità di Pubblica Sicurezza, qui ha sempre provveduto e continua a provvedere l'arma dei carabinieri; passaporti, permessi di caccia, permessi di porto d'arma, polizia informativa, proposte ed esecuzioni di espulsioni, eccetera. È ad essa che si rivolgono così l'avvocato fiscale militare, come il Capo di Stato Maggiore.

N.B. L'organizzazione dei carabinieri nella Colonia è la seguente: un Capitano comandante, tre ufficiali di cui uno all'Asmara, uno a Keren, uno a Massaua; l'organico della forza dei carabinieri italiani dovrebbe essere di 125 uomini, ne mancano attualmente 7. Dipendono dall'arma dei carabinieri 52 zaptiè o carabinieri indigeni che prestano servizio sussidiariamente e fanno più specialmente la guardia alle carceri.

(continua)



Zaptiè



di Fulvio
Riganti

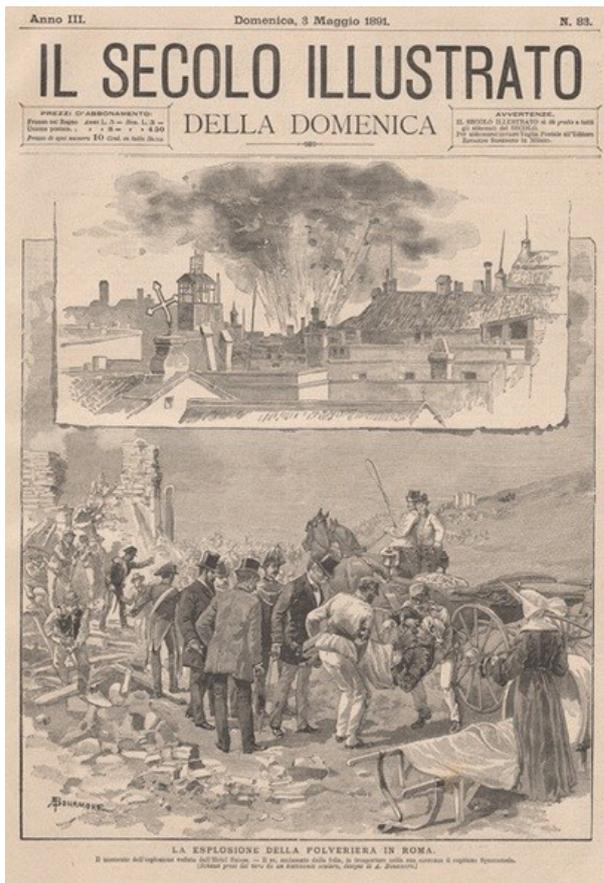
1891: ESPLODE LA POLVERIERA DI ROMA



Le macerie della polveriera (Raccolta Roma Sparita)

La mia curiosità su questo evento, ormai quasi dimenticato, risale ai tempi della mia adolescenza, precisamente quando frequentavo le scuole medie dell'Istituto Vigna Pia del quartiere Portuense di Roma. Ricordo che nel corridoio che collegava l'atrio interno all'istituto con la Chiesetta attigua, era presente un ex voto in ceramica che ringraziava la Madonna per l'incolumità dell'Istituto dall'esplosione della polveriera del 1891. La polveriera in questione era asservita al forte Portuense distante da lei meno di un chilometro e si collocava all'incirca dove oggi esiste Piazza Puricelli. Il tutto avvenne il 23 aprile 1891. Quel giorno la polveriera esplose completamente, distruggendo tutto quello che era nel raggio di un chilometro, la zona all'epoca era aperta campagna e scarsamente abitata ma questo non evitò la morte di quattro persone e il ferimento di altre 240. L'esplosione fu così forte che della polveriera rimase solo un largo cratere, il

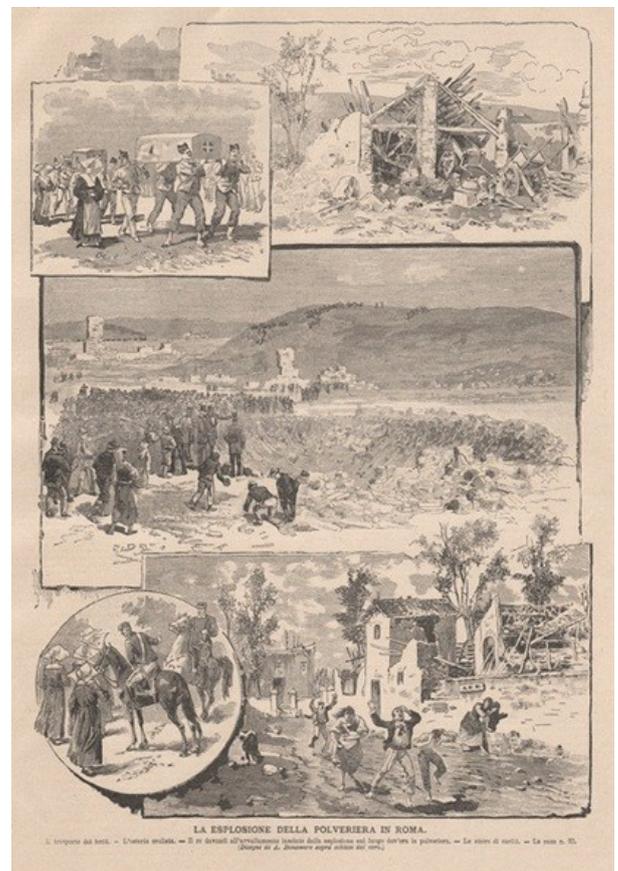
boato venne avvertito in tutta Roma; nell'arco di 600 metri vennero distrutte tutte le abitazioni, gli edifici entro i 1200 metri ebbero danni ai tetti ed ai tramezzi, le vetrate di mezza Roma vennero infrante, tanto che fu necessario organizzare un trasporto ferroviario per rifornire le vetrerie di Roma di nuove lastre di vetro. Fra i tanti edifici vennero danneggiate la basilica di San Paolo fuori le mura, la nuova stazione di Trastevere, Palazzo Madama, Montecitorio, la chiesa di sant'Ignazio al collegio romano in cui venne strappata la tela della finta cupola disegnata da Andrea del Pozzo che venne riparata solo nel 1963. Il conte Giuseppe Primoli fu il primo a testimoniare lo scoppio con le numerose fotografie scattate e conservate presso l'Archivio Primoli di Torino. Venne immediatamente istituita una commissione d'inchiesta la cui relazione, seppur pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del lontano 22 maggio del 1891, sembra anticipare le conclusioni



La copertina del Secolo Illustrato

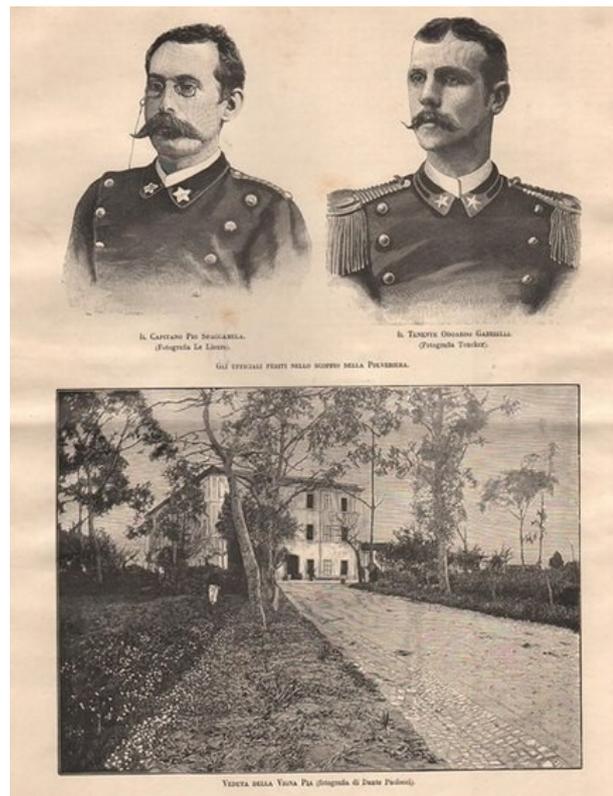
di tutte le future commissioni d'inchiesta italiane. Dagli atti si evinse infatti che la polveriera conteneva 285 tonnellate di materiali esplosivi, mentre era stata progettata per contenerne al massimo 233 tonnellate, le cause dell'esplosione non vennero mai individuate. Dagli atti risulta, inoltre, che l'ufficiale responsabile della polveriera non era presente in quanto in visita presso un altro impianto. La commissione d'inchiesta stabilì che l'onere di dover affrontare l'imminente disastro rimase tutto a carico del Caporale dei Bersaglieri Domenico Cattaneo originario di Favria (TO), al momento capo posto del corpo di guardia. Il Caporale Cattaneo verso le ore 6:30 del 23 Aprile 1891 udì i primi scoppi e intuì la pericolosità della situazione, ordinò ai suoi sottoposti di intimare lo sgombero dei casolari circostanti e di chiudere la principale strada di accesso, solo verso

le 7:00 venne raggiunto dal Capitano Pio Spaccamela di Arpino (FR). Fu proprio Spaccamela, avvicinandosi pericolosamente alla polveriera, oramai avvolta dal fumo, ad ordinare l'immediato abbandono della installazione, ma fu troppo tardi; alle 7:07 la polveriera esplose: lo stesso capitano venne ferito gravemente alla testa dall'esplosione, stessa sorte ebbe il caporale Cattaneo. L'istituto Vigna Pia, pur distante solo 400 metri dall'esplosione, subì limitati danni strutturali in quanto situato sopra la omonima collina che lo mantenne al coperto dal cono dell'esplosione. Anche il Re Umberto fu tra le prime autorità che si recarono immediatamente sul posto, come documentano alcuni disegni dell'epoca, la carrozza Reale venne addirittura utilizzata per trasportare il Capitano Spaccamela. Il caporale Cattaneo venne invece ricoverato presso l'Ospedale dell'Addolorata insito in prossimità del Campoglio, dove a seguito



Il soccorso ai feriti

delle ferite riportate subi' l'amputazione della gamba sinistra. L'edificio ospedaliero e' ancora esistente anche se non piu' operativo dal 1938. Per il suo comportamento eroico il Caporale Cattaneo venne insignito della medaglia d'oro al valor militare. A Favria, suo paese natale, gli e' stata intitolata una via pubblica. Anche Il capitano Spaccamela sopravvisse alle ferite, venne decorato e fece una fortunata carriera militare, inventando anche una originale bomba a mano usata sperimentalmente nella prima guerra mondiale, mori' con il grado di Generale a Roma, precisamente in Via Piave dove e' stata collocata una targa commemorativa. Oggi al posto della polveriera e' sorto un vivace quartiere. Nel quartiere Portuense tutta questa zona che sorge intorno a piazza Puricelli ha un curioso soprannome: la Buca. Chissa perche'.



I feriti



Il cratere dell'esplosione



Il luogo dell'esplosione (Raccolta Roma Sparita)



di Angelo
Petrunaro

S. CAMILLO PATRONO DELLA SANITA' MILITARE



I partecipanti alla cerimonia

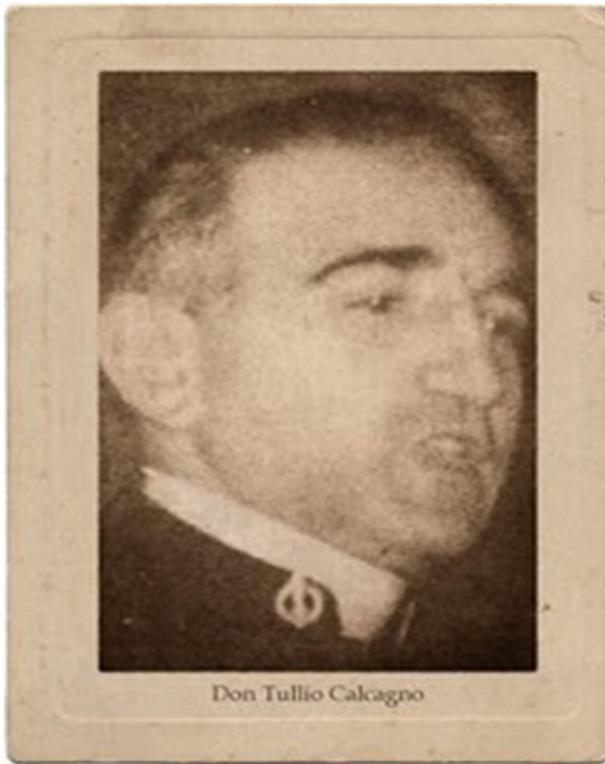
In occasione della ricorrenza del giorno dedicato a San Camillo, Patrono della Sanità Militare, la Sezione di Messina dell'Associazione Nazionale della Sanità Militare Italiana, presieduta dal Col. Angelo Petrunaro, ha organizzato la celebrazione di una Messa in onore dei Caduti per la Patria nella chiesa "Santuario del Carmine" in Messina.

Alla presenza di numerose Autorità civili e militari, rappresentanti del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana e del Corpo delle II.VV.CRI dell'Ispettorato di Messina e con il sostegno di enti civili e militari fra i quali l'Ispettorato della Sanità della Marina Militare e l'Ispettorato Nazionale del Corpo Militare CRI, la celebrazione ha visto anche l'adesione del Prof. Salvatore Nascè, Presidente dell'U.N.C.R.S.I., che ha ricordato con parole toccanti "il sacrificio di tutti i Caduti della R.S.I., un arco di tempo che è impresso nella Storia d'Italia con caratteri indelebili dell'etica trascendenta-

le del sacro amore di Patria, unitamente al sacro senso dell'onore".

Il Dr. Petrunaro, nel ringraziare gli intervenuti, ha ricordato non solo il sacrificio dei numerosi Caduti della Sanità Militare come il giovanissimo Tenente medico Nelson Dalfiume, per il quale l'opera del medico sul campo di battaglia era "luce nelle tenebre", ma anche quello del poeta e cieco di guerra Carlo Borsani, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che si prodigò in una missione di pace recandosi alle ore 11 del 25 Aprile 1945 dall'Arcivescovo di Milano Cardinale Schuster presso l'Arcivescovado, dove nel pomeriggio dello stesso giorno avvenne l'incontro fra Mussolini e Graziani.

E' stato ricordato anche il sacrificio delle Ausiliarie della R.S.I., fra le quali Antonietta De Simoni, studentessa del 4° anno di Medicina presso l'Università di Roma, che rispose subito all'appello alla gioventù femminile da parte della R.S.I.



Don Tullio Calcagno

per l'assistenza alle proprie FF.AA. Ella, a coloro che, intuendo i pericoli cui sarebbe potuta andare incontro, volevano indurla a ritirarsi, così rispose: "Un'Ausiliaria non abbandona il suo posto nel momento del pericolo; resta al fianco dei suoi camerati".

Dopo il 25 Aprile, interi reparti delle Ausiliarie sono scomparsi e delle loro componenti non si è saputo più nulla: è accaduto alle Ausiliarie dei Comandi di Tappa della "X MAS" di Pola, Fiume, Zara, cadute in mano dei partigiani di Tito. Come non ricordare don Tullio Calcagno, definito "il più fascista di tutti i preti fascisti", che, laureato in Diritto Canonico, nel Concordato dell'11 febbraio 1929 fra Stato e Chiesa, i cosiddetti Patti Lateranensi, vide più gli aspetti giuridici che quelli religiosi essendo del tutto estraneo al Fascismo, al quale aderì dopo lunga meditazione proprio su quel documento voluto dal Duce. Di temperamento impetuoso, a causa della propaganda che egli faceva della fedeltà alla Patria ed all'alleato te-

desco, venne invisato all'autorità ecclesiastica che in un primo tempo lo sospese a divinis - sospensione da lui costantemente disattesa - e in seguito con Decreto del 24 Marzo 1945 gli inflisse la scomunica, dal sacerdote sempre rispettata.

Si rifugiò a Crema dove venne arrestato e condotto nel locale carcere, da dove però verrà prelevato, condotto a Milano e rinchiuso nelle carceri del Palazzo di Giustizia. Fu proprio qui che incontrò il poeta e cieco di guerra Carlo Borsani, Direttore del giornale Repubblica Fascista. Entrambi furono fucilati.

Per don Calcagno la Patria non era "dove si sta bene" di manzoniana memoria riferita a don Abbondio, ma l'Italia dell'onore, della lealtà e della fedeltà alla bandiera immacolata sulla quale stava scritto: Italia, Repubblica, Socializzazione, come si leggeva nel suo giornale Crociata Italica.

Il ricordo di questi Caduti ha emozionato i presenti perché "*Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis.*"



Carlo Borsani



Siamo su internet:
rivistaitalianasanitamilitare.jimdo.com

 Segui su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO